

PRiMISSiMA

Proposte audiovisive per le scuole

Schiola



IN QUESTO NUMERO

Lourdes

Invictus

Alice in Wonderland

Nord

L'uomo che verrà

Tra le nuvole

Proposte audiovisive per le scuole



3

LOURDES



10

ALICE IN WONDERLAND



6

INVICTUS

14 RASSEGNA FILM SCUOLE SUPERIORI



L'UOMO CHE VERRÀ



NORD



TRA LE NUVOLE

Un miracolo di film

Di Antonella Montesi

Cosa può accadere se una regista che ha abbandonato la fede cattolica realizza un film intitolato **Lourdes**? Che se ne parli come dell'evento rivelazione dell'ultima Mostra di Venezia (tra i favoriti al Leone d'oro fino all'ultimo secondo, lunghi minuti di applausi alla fine delle proiezioni, enorme successo di critica e pubblico), che mieta numerosi premi (sia di ispirazione cattolica che decisamente non), che colpisca dritto al cuore sia di credenti che di laici, determinando quello che non sempre accade usciti dai cinema, ovvero dibattito, confronti appassionati sui contenuti, sulla forma scelta per esprimerli, sui possibili significati.



Al suo terzo lungometraggio dopo **Lovely Rita** (presentato nella sezione Un Certain Regard a Cannes 2001 e successivamente distribuito in venti nazioni) e **Hotel** (anch'esso a Cannes 2004 nella medesima sezione, Gran Premio per il Migliore Lungometraggio Austriaco alla Diagonale 2005), la regista austriaca Jessica Hausner (classe 1972) ha realizzato con **Lourdes**, in uscita con Cinecittà Luce l'11 febbraio (ricorrenza del 151° anniversario della prima apparizione della Madonna a Bernadette) un film intelligente, originale, straniante, lontano sia dall'agiografia che dalla dissacrazione, che rimanda a un tempo a Dreyer e a Tati, affrontando con eccezionale equilibrio e capacità di emozionare temi fondamentali come l'enigma del trascendente, la fede, lo scetticismo, la malattia, la speranza.

La regista ha lavorato al progetto svolgendo molte ricerche, confrontandosi con le autorità ufficiali del Santuario e con sacerdoti, con i quali ha chiarito di non voler assolutamente realizzare un'opera critica e discusso il tema che le stava a cuore: l'inspiegabilità e l'ambivalenza del miracolo, la difficoltà di capire e accettare un Dio che lo concede ad alcuni e non ad altri.

Christine (una straordinaria Sylvie Testud, lunga preparazione al ruolo frequentando veri malati, già César come Migliore Attrice per **Stupeur et tremblements** di Alain Corneau, 2003) è una ragazza inchiodata alla sedia a rotelle dalla sclerosi multipla.

Può muovere soltanto la testa, per il resto è completamente dipendente dagli altri e le uniche possibilità di viaggiare sono costituite per lei da gite o pellegrinaggi in gruppi organizzati. Confessa sinceramente di preferire le mete culturali, non è la fede che l'ha fatta arrivare a Lourdes, piuttosto una ricerca di senso ("A volte ho l'impressione che la mia vita scorra senza di me. Mi sento inutile"). Eppure l'evento straordinario della guarigione tocca a lei, suscitando, nell'ambito di un gruppo umanissimo, ammirazione, gioia, ma anche invidie e tante perplessità sulla possibile durata, fino a un finale completamente aperto, culmine di una perfetta struttura narrativa nella quale affermazioni e situazioni danno luogo a sempre nuovi avvenimenti e interrogativi, senza la certezza di una risposta definitiva.

Con fascino e rigore minimalistici, questa trama semplice, svolta con un registro quasi documentaristico attraverso l'uso di movimenti di macchina pressoché invisibili e molti primi piani sempre attenti a registrare espressioni e sfumature, assume risonanze profonde, trasformando Lourdes in una metafora della condizione umana, della ricerca di senso e di felicità anche grazie a una spiccata struttura drammaturgica (i personaggi entrano in scena all'inizio del film e ne escono al termine su due lunghe, splendide inquadrature fisse), all'uso frequente di spazi scenografici delimitati (il refettorio, l'asettica camera da letto, il luogo delle abluzioni, lo studio medico,

la montagna), all'entrata in gioco delle dinamiche interiori più profonde (il racconto dei sogni), alla realtà di personaggi che rimandano a possibili doppi (specchio della sorte di Christine sembra essere la giovane Anna, che negli stessi giorni è protagonista di un miglioramento solo temporaneo) o si elevano all'altezza di vere e proprie figure (come non notare che il nome di Christine (e che nome...) non è mai pronunciato nel film, che Cécile sembra arrivare a offrire la propria vita per la guarigione della giovane o che l'anziana signora Hartl pare esplicitare una funzione di mediazione tra cielo e terra?).

Se per gli spettatori, credenti e non, **Lourdes** potrà risultare un film che intriga, da vedere e forse rivedere per assaporarne al meglio le molte, possibili suggestioni, esso, allontanandosi dai binari consueti dei film proposti agli alunni (tratti da romanzi, di impegno sociale, di argomento storico) costituisce un'opera "sfida" per le scuole. Ma gli istituti superiori che la accetteranno, guidati in particolare dai docenti di lettere, storia e filosofia, religione, linguaggi non verbali, potranno avere modo di riflettere una volta di più su quelle che sono le domande fondamentali per ognuno di noi: il senso della vita, della felicità, del dolore, la fede, la solitudine dell'uomo, la possibilità della solidarietà, il rapporto tra persone sane e malate, tra nuove generazioni e persone anziane. E di farlo grazie a una grande opera d'arte.

PRIMISSIMA Scuola

Periodico di informazioni cinematografiche per le scuole
Anno 16 n. 1-2 febbraio 2010

editore
MULTIVISION S.R.L.
Via Fabio Massimo,
107 • 00192 - Roma
tel. fax. +39 0645437670

Direttore Responsabile
Piero Cinelli
Direttore Editoriale
Paolo Sivori

grafica
Luca Foddis
luca.foddis@primissima.it
Patrizia Morfù
patrizia.morfù@primissima.it

Reg. Trib. Roma n.
00438/94 del 1/10/1994

stampa Ige, Roma

PER ABBONARSI A PRIMISSIMA SCUOLA

Primissima Scuola viene inviata gratuitamente a tutte le Scuole ed ai Docenti che possono documentare l'attività cinematografica all'interno della propria Scuola. Per attivare l'abbonamento gratuito bisogna inviare (per posta o via fax) nominativo, incarico, indirizzo, telefono, su carta intestata della Scuola, e inoltre specificare l'attività svolta. Ci si può abbonare anche via internet inviando il modulo che troverete nella pagina www.primissima.it/scuola. Vi preghiamo inoltre di trasmetterci il vostro indirizzo internet e quello della vs scuola. Secondo le leggi vigenti sulla privacy, i dati verranno utilizzati esclusivamente per l'invio di informazioni relative a Primissima Scuola.

Lourdes, Bernadette, le apparizioni, i miracoli



Lourdes, capoluogo del distretto Alti Pirenei nel sud della Francia, ospita il famosissimo santuario mariano che risulta attualmente, dopo Roma, la meta più frequentata al mondo relativamente al pellegrinaggio religioso. Circa 6 milioni di persone vi confluono annualmente da ogni continente, mentre si calcola che siano giunti a Lourdes negli ultimi 150 anni 300 milioni di pellegrini e 20 milioni di malati. La storia di quello che nel 1858 era un piccolo villaggio francese simile a tanti altri cambiò irreversibilmente a partire dall'11 febbraio di quell'anno, quando Bernadette Soubirous, una ragazzina poverissima e malata, dichiarò che una "bella Signora" le era apparsa nella grotta di Massabielle. Seguirono,

fino al 16 luglio 1858, altre 17 visioni. Fu in occasione della sedicesima, il 25 marzo, che la Signora rispose a Bernadette riguardo alla sua identità: "Que soy era Immaculada Conception", ovvero, nel dialetto locale, "Io sono l'Immacolata Concezione". Quattro anni prima, il papa Pio IX aveva proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, secondo cui, sola tra tutti gli esseri umani mai vissuti, ella era nata senza la macchia del peccato originale. I suoi genitori, gli insegnanti e i sacerdoti testimoniarono più tardi che Bernadette non aveva mai udito da loro quella definizione. Da questo momento il cammino verso il riconoscimento ufficiale delle apparizioni da parte della Chiesa procede

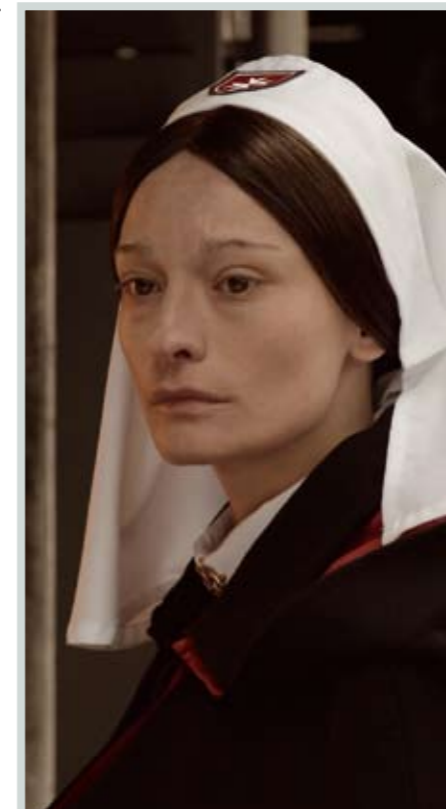
velocemente, cominciò a svilupparsi la devozione per la Madonna di Lourdes e iniziarono anche a diffondersi notizie riguardanti alcuni miracoli verificatisi nel luogo delle apparizioni, anche se la vicenda non mancò ovviamente di suscitare accesi dibattiti, controversie e opposizioni a molti livelli. Fin dalle prime guarigioni, il vescovo da cui dipendeva Lourdes nominò un medico che valutasse scientificamente quanto accadeva. Fu poi istituito nel 1905 da papa Pio X il Bureau des Constatations Médicales e successivamente, nel 1925, nacque il Comité Médical International de Lourdes. Nel caso in cui esso giudichi che la guarigione non è spiegabile secondo criteri scientifici, il dossier è trasmesso al vescovo della diocesi di

appartenenza del paziente, che lo affida a una Commissione Medica Diocesana, che può nominare dei periti. Se anche questa tappa è superata, il fascicolo viene trasmesso alla Commissione Teologica della diocesi. Se quest'ultima conclude che la guarigione è avvenuta per intercessione della Madonna, il vescovo proclama il miracolo. A oggi, sono 7.200 le guarigioni dichiarate inspiegabili dal Comité Médical International, ma solo 67 quelle riconosciute come miracolose dalla Chiesa Cattolica.

Sito ufficiale del film
www.lourdesilfilm.it

Numero verde proiezioni
scolastiche

Numero Verde
800 144 961



LOURDES
(Austria/Francia/Germania, 2009)
Regia: Jessica Hausner
Con: Sylvie Testud, Léa Seydoux, Bruno Todeschini,
Elina Lowensohn
95', Cinecittà Luce, drammatico
11 febbraio 2010



Quando il gioco si fa duro ...



“Dietro la ruvida maschera che porta, il rugby è un gioco purissimo. Non guardate solo il fango che inzacchera le maglie, o la deformazione delle facce che si abbattono a terra. Non guardate la mischia barbara delle spalle che premono in avanti e delle gambe che puntano il suolo. Non guardate la sua apparente violenza, la frettolosa e goffa traiettoria della palla calciata al volo, la dolorosa commedia del contatto che spezza la corsa. Tutto questo serve solo a ricordarti che sei polvere, e polvere ritornerai. [...]”

Giovanni Ricciardi, *Ci saranno altre voci*

Se si chiede in giro il significato della parola “Ubuntu” è possibile ottenere risposta, specialmente da utenti informatici, perlopiù giovani ed evoluti, dal momento che tale termine di origine africana è utilizzato da un sistema operativo Linux nato nel 2004 grazie a un imprenditore sudafricano divenuto sostenitore del software libero al cui servizio ha posto le sue risorse. Ma Ubuntu s’ispira principalmente a una filosofia basata sulla benevolenza e sul rispetto del prossimo. Un’antica espressione in lingua bantu, infatti, estendeva il concetto a un’etica umanitaria che si traduce più o meno così: “*To sono ciò che sono per merito di ciò che siamo tutti*”.

Tuttavia, tali accezioni non risultano ancora completamente esaustive visto che Ubuntu è divenuto, per iniziativa di Nelson Mandela, uno dei principi fondamentali della nuova Repubblica del Sudafrica, assumendo così una decisa valenza politica, nel senso della necessità di unità o di condivisione nel prendere decisioni, e dell’urgenza di una riconciliazione

che recuperando le scomode verità del lungo periodo dell’apartheid realizzasse finalmente quella che l’arcivescovo anglicano Desmond Tutu, Premio Nobel per la Pace nel 1984, ha felicemente battezzato come “nazione arcobaleno” (Rainbow Nation), ovvero un modello di convivenza pacifica e civile tra le varie etnie del paese.

Negli ultimi anni, e con una certa difficoltà, Hollywood si sta occupando di questa problematica a lungo dimenticata, o considerata “scomoda”. **My Country** (2003) di John Boorman, con Samuel L. Jackson, Juliette Binoche e Brendan Gleeson, ha raccontato il lavoro della Commissione di Verità e Riconciliazione (TRC) voluta da Tutu e da Mandela, che ha seppellito, speriamo definitivamente, gli scheletri nell’armadio dei precedenti regimi razzisti e i crimini brutali commessi dalla minoranza bianca. **Il colore della libertà** (2007) di Bille August, invece, ha descritto con gli occhi di una guardia carceraria (Joseph Fiennes), il lungo periodo detentivo del leader dell’ANC (African National Congress) nelle dure prigioni sudafricane, fino alla liberazione avvenuta nel 1990.

Sugli schermi italiani dal prossimo 26 febbraio, **Invictus** pone un altro importante tassello per la definizione del mosaico sulla genesi del nuovo Sudafrica. L’attesa per il film va equamente ripartita tra l’interesse per quel monumento vivente del cinema che risponde al nome di Clint Eastwood (79 anni), anche stavolta impegnato sul fronte del razzismo, dopo il ruscitissimo **Gran Torino**; e per la storia di questa terra meravigliosa e travagliata in cui un uomo straordinario è riuscito a realizzare quella che per molti è ancora un’impraticabile utopia: la rivoluzione democratica non violenta.

La sceneggiatura di Anthony Peckam (suo è pure lo script di Sherlock Hol-

mes di Guy Ritchie), tratta dal romanzo di John Carlin **Ama il tuo nemico** (edizioni Sperling & Kupfer), assegna al carismatico Morgan Freeman i panni di “Madiba” (così è chiamato in Africa Nelson Mandela), all’indomani delle elezioni presidenziali che lo vedono trionfatore e ispiratore della trasformazione del Sudafrica in una federazione multi-etnica. In quei frangenti di caos e crisi economica, alto era il rischio di una drastica resa dei conti con la minoranza bianca, detentrici dell’85% delle ricchezze del paese. Una guerra civile avrebbe prodotto esiti disastrosi, e ripercussioni negative in tutto il continente nero. Mandela, premiato anch’egli con il Nobel per la Pace nel 1994, comprende allora la necessità di riformare lo spirito patriottico, “africanizzando” i bianchi, ma anche avvicinando le tribù nere alla nuova bandiera adottata dal 26 aprile 1994.

L’occasione è fornita dalla Coppa del Mondo di Rugby del 1995, finalmente assegnata al paese sudafricano dopo decenni d’isolamento dalle competizioni sportive e di esclusione dall’ONU per le note discriminazioni razziali. Mandela si adopera con tutte le sue energie affinché il paese tutto si unisca per sostenere gli Springbocks, il nomignolo con cui sono chiamati gli atleti della palla ovale, e incoraggia personalmente la squadra avvicinando il capitano della formazione, Francois Pienaar (Matt Damon), per convincerlo della vitale importanza dell’evento per la neonata nazione. “*One team, one country*” (una squadra, un paese) diviene lo slogan che accompagna quell’impresa, ormai non solamente sportiva.

Invictus (Invincibile) è il titolo di un poema scritto nel 1857 da William Earnest Henley, e sovente citato dal Presidente del Sudafrica. Ma gli Springbocks (i “Bokke”, nel gergo locale) non sono invincibili. Esclusi a lungo dalle gare internazionali, non hanno l’esperienza necessaria per imporsi in un torneo così lungo e faticoso. E il rugby in Sud Africa è rimasto essenzialmente uno sport dei bianchi – afrikaner e anglosassoni – perciò detestato dalla comunità nera. Ma durante la cerimonia di apertura del campionato mondiale Mandela scende in campo per augurare buona fortuna ai propri atleti...

Da quel momento la nazionale di casa opera un vero e proprio miracolo inanellando una serie di vittorie, con Australia, Romania, Canada, Samoa Occidentali e Francia, che scatenano l’entusiasmo dell’Ellis Park Stadium di Johannesburg e del pubblico televisivo. La finale si gioca contro i mitici All Blacks neozelandesi, famosi nel mondo per la “Haka”, la tradizionale danza propiziatoria dei Maori, che mette i brividi agli avversari prima dello scontro. È qui che la regia si concede all’epica sportiva

intercalando le immagini della partita ai volti dei tifosi sugli spalti, e alternando le riprese della città ricca a quelle delle bidonville.

Alla fine, però, gli Springbocks avranno la meglio, seppur per un soffio (15 a 12 il risultato finale), e Mandela, indossando il berretto e la maglietta verde-oro dei Bokke, potrà consegnare la prestigiosa Web Ellis Cup nelle mani di Pienaar. Nel catino dello stadio, nelle case e per le strade tutta la popolazione, bianchi e neri, sono pervasi da un’irrefrenabile gioia: per la prima volta da molti decenni, in Sudafrica batte un unico cuore. Eastwood pare partecipare a questo pacifico abbraccio tra le genti (42 milioni) che vivono in questo vasto paese. Ma non disdegna di descrivere alla sua maniera, alcuni esemplari ritratti virili, come quelli dei componenti della scorta armata del Presidente (un’assortita squadra di neri e bianchi), né di indulgiare sull’amicizia e il reciproco rispetto tra la guida della nazione africana e l’alfiere del team di rugby.

Rispetto che raggiunge il culmine nella sequenza in cui gli Springbocks visitano il carcere di Robben Island, dove Mandela passò il periodo più lungo, e difficile, della prigionia: quando Pienaar entra nella cella dove era stato rinchiuso il leader di tutti i sudafricani, arriva a percepire la sofferenza, e la grandezza di quell’uomo; in quel luogo ricorda i versi di **Invictus**, così cari a Madiba, e adesso anche a lui. Toccante pure la scena in cui gli stessi atleti, girando per le township malfamate, giocano a rugby con i ragazzini di colore.



Il pathos e la commozione che percorrono il film vengono accentuati dallo sfondo musicale che propone sound etnico, jazz e cori a cappella (gli Overtone) in un mix veramente suggestivo. Eastwood costruisce un’opera illustrativa di grande forza emotiva che veicola un messaggio di tolleranza e pacificazione, di comprensione e reciproca accettazione in un contesto di confusione e diffidenza per ogni iniziativa politica. La messinscena, quindi, si svolge su un impianto prevalentemente realistico, e a tratti didascalico, che non solo potrà raggiungere facilmente il vasto pubblico, ma potrà essere facilmente utilizzato come strumento didattico, educativo e interculturale d’indubbia efficacia per ogni grado e ordine di scuola.

Lo sport come laboratorio della democrazia (si veda l’approfondimento che segue) costituisce il tema prevalente di questo biopic che illustra il genio e la lungimiranza di un uomo che sapeva ottenere il meglio da ogni persona. Qualcuno chiamava tale capacità fuori dal comune “la magia di Madiba”. Noi preferiamo piuttosto pensare alla validità del metodo che lo stesso Nelson Mandela così sintetizzava: “*Se non potete parlare alle loro menti, parlate ai loro cuori*”.

Invictus

Regia: Clint Eastwood
Cast: Morgan Freeman, Matt Damon, Tony Kgoroge, Langley Kirkwood, Patrick Mofokeng
Distribuzione: Warner Bros
Uscita 22 febbraio 2010



Lo Sport per cambiare il mondo

“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, ha il potere di unire il popolo, come poche altre cose fanno.”

Nelson Mandela

È difficile trovare qualche analogia tra la situazione del Sudafrica all'indomani della liberazione di Nelson Mandela e l'Italia uscita dolorosamente dal secondo conflitto mondiale, tuttavia, un particolare evento, a carattere sportivo, accaduto nell'immediato dopoguerra, accomuna il destino del nostro paese a quello della Repubblica Sudafricana, pacificata, come si è detto, anche grazie all'importante kermesse rugbistica mondiale.

Intendiamo riferirci all'attentato subito da Palmiro Togliatti, allora segretario del PCI, l'11 luglio 1948, avvenimento che aveva provocato una grave tensione politica e sociale (incidenti e morti in molte città italiane durante violentissime manifestazioni), e che rischiava di sfociare in una disastrosa guerra civile. Grazie al cielo, Togliatti sopravvisse, aiutando non poco a placare gli animi. Inoltre, è opinione comune che Alcide De Gasperi e Giulio Andreotti, leader della DC, avessero telefonato a Gino Bartali, il campione di ciclismo impegnato in quei frangenti nel Tour de France, per incitarlo, chiedendogli un'ulteriore sforzo agonistico che facesse sognare i tifosi e potesse allentare la tensione di quei giorni, rasserenando, così, il clima. “Ginettaccio”, a dispetto dell'età (34 anni suonati), di una squadra mediocre, e dell'astio proverbiale dei francesi nei confronti dei nostri (la canzone di Paolo Conte dedicata al corridore toscano, ne ha consolidato il “mito”) realizzò un'impresa leggendaria recuperando ben ventuno minuti di distacco da Louison Bobet, s'impose sull'Izoard e nella tappa successiva, ottenendo così la maglia gialla che indossò fino a Parigi. La formidabile vittoria suscitò un tale entusiasmo che senz'altro contribuì a distogliere l'attenzione dall'attentato di cui era stato vittima il primo esponente del PCI.

Esempi di questo genere, fortunatamente, non sono infrequenti; talvolta difatti gli eventi sportivi hanno fatto da apripista ad

azioni distensive o all'inizio di importanti relazioni politiche. Com'è avvenuto, ad esempio, nei primi anni Settanta, allorché la squadra di tennis da tavolo degli USA fu invitata nella Cina comunista, a quel tempo chiusa a ogni relazione esterna con gli americani e con gran parte del mondo occidentale, inaugurando un ciclo di colloqui che porteranno allo storico incontro tra Mao Zedong e l'allora Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon. Si arrivò, dunque, a quell'insperato risultato grazie a quella che - l'evento è stato poi ripreso, debitamente rielaborato, nel film **Forrest Gump** - venne universalmente riconosciuta come “Diplomazia del Ping Pong”.

In tempi più recenti, anche Barack Obama pare aver intrapreso questa strada con l'invio della nazionale di badminton (da noi più conosciuto come volano) femminile in Iran al fine di aprire un dialogo ufficiale fra due nazioni che non hanno relazioni diplomatiche dal 1979. Inoltre, la prossima tornata dei Campionati Mondiali di Calcio, che si disputeranno per la prima volta in Africa, e nella fattispecie nel paese di Nelson Mandela, sembra offrire al martoriato continente nero un'ulteriore opportunità - morale e culturale, civile ed economica - di inserimento nella comunità globale. È indubbio, insomma, che lo sport sia stato, e sia tuttora, un importante veicolo di valori positivi.

Se poi puntiamo lo sguardo sull'antichità, ci sovviene quanto avveniva in Grecia in occasione delle Olimpiadi. Ogni quattro anni gli Elleni deponevano le armi (ekecheiria), arrestavano qualsiasi contesa per consentire ai migliori atleti (solo maschi, e di lingua greca) di sfidarsi nella corsa e nel pugilato, nel salto in lungo e nel lancio del giavellotto, nel pancrazio (un misto di lotta e pugilato) e nelle gare equestri. Questi armistizi non riguardavano solamente i Giochi di Olimpia intitolati a Zeus, ma pur con altri limiti temporali concernevano la città-santuario di Delfi con i Giochi Pitici, dedicati ad Apollo, che erano più antichi delle Olimpiadi, e prevedevano anche performance poetiche e musicali, i Giochi Istmici di Corinto, consacrati a Poseidone, e assai popolari, i Giochi di Nemea, biennali, ancora in onore del sovrano di tutti gli dei.

Anche le Olimpiadi moderne, fortemente volute da Pierre De Coubertin, avevano lo scopo di incoraggiare la tenzone agonistica in una società pacifica, nel pieno rispetto dell'umana dignità. In tempi ancora più recenti, invece, le competizioni sportive a livello mondiale hanno recuperato tale dignità in favore dei diversi e degli emarginati: sono state pertanto istituite le Olimpiadi per i disabili e i campionati mondiali per immigrati.

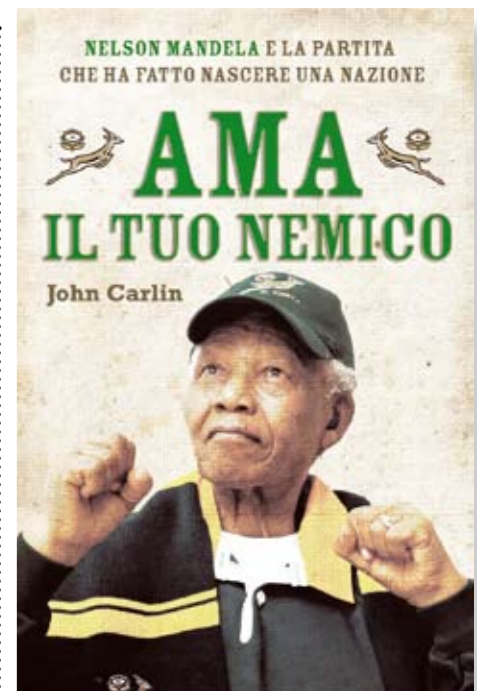
Non possiamo, a questo punto, omettere di citare almeno qualche episodio che ha visto come protagonisti atleti di primissimo piano che, involontariamente, spontaneamente, o per presa di posizione, hanno manifestato le proprie idee in una vetrina così vasta e luminosa quale quella olimpica. Su tutti le gesta di Jesse Owens, campione USA, e soprattutto, nero di pelle, il quale, vinse ben quattro medaglie d'oro nelle quattro discipline più prestigiose dell'atletica (100 e 200 m., salto in lungo e staffetta 4x100) nello stadio di Berlino, al cospetto di Adolf Hitler, suscitando l'entusiasmo di centomila spettatori e lo scorno del Fuhrer, sicuro di celebrare agli occhi del mondo la superiorità della razza ariana nelle trionfistiche Olimpiadi del 1936, consegnate al mito dalle immagini di **Olympia**, capolavoro della propaganda - non solo - nazista di Leni Riefenstahl.

Un'altra vicenda emblematica capitata nel 1968 alle Olimpiadi di Città del Messico sta a testimoniare come una prestazione sportiva possa essere caricata di rilevanti significati politici. Alla premiazione dei 200 m. piani il podio presentava due afroamericani: Tommie Smith e John Carlos (1° e 3° classificato rispettivamente). Al momento dell'inno USA, i due velocisti - senza scarpe, calze nere ai

pedi - alzarono il pugno coperto da un guanto nero, simbolo del Black Power, e chinarono il capo, contro la discriminazione razziale, e per l'emancipazione dei neri d'America. Anche l'australiano Peter Norman, giunto 2° al traguardo, durante la premiazione espose un distintivo a favore dei diritti umani.

Più di recente, alle Olimpiadi di Pechino del 2008, due atlete, la georgiana Nino Salukvadze e la russa Natalia Paderina, un tempo compagne e amiche nella squadra nazionale sovietica di tiro a segno, giunte sul podio a ritirare il bronzo e l'argento per la specialità della pistola da 10 m., si sono abbandonate a un abbraccio commovente, proprio nei giorni in cui i loro paesi d'origine erano impegnati in un'insulsa guerra fratricida. Ma l'amicizia può - deve - essere più forte d'ogni conflitto, perché la competizione sportiva presuppone la cessazione di tutte le guerre tra i popoli, e il superamento delle divisioni tra gli atleti d'ogni bandiera.

Allo sport è quindi demandato il compito di contribuire su scala planetaria alla civilizzazione della società, promuovendo la parità razziale e il fair-play, la democrazia e le pari opportunità, il progresso economico-culturale e le condizioni igienico-sanitarie di milioni di persone. Molte avventure sportive sono oggi ricordate come vere e proprie imprese epiche; ed è giusto diffonderle come tali, perché pur tra mille difficoltà e contraddizioni, quello dello sport rappresenta comunque un mondo più aperto e paritario di quello reale, e al proprio interno è di sicuro più avanti nell'abbattimento delle storiche barriere di classe sociale, religione, sesso, età e condizione fisica, che invece, costituiscono ancora oggi un grave problema per milioni di individui...



Invictus

Dal profondo della notte che mi avvolge, buia come il pozzo che va da un polo all'altro, ringrazio tutti gli dei per la mia anima indomabile.

Nella morsa delle circostanze, non ho indietreggiato, né ho pianto. Sotto i colpi d'ascia della sorte, il mio capo sanguina, ma non si china. Più in là, questo luogo di rabbia e lacrime incombe, ma l'orrore dell'ombra, e la minaccia degli anni non mi trova, e non mi troverà, spaventato. Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la pergamena, Io sono il padrone del mio destino: Io sono il capitano della mia anima.

William Ernest Henley



Alice non abita più qui

da Lewis Carroll a Tim Burton passando per il 3D con quel cappellaio matto di Johnny Depp

"Se io avessi un mondo come piace a me, là tutto sarebbe assurdo: niente sarebbe com'è, perché tutto sarebbe come non è, e viceversa! Ciò che è, non sarebbe, e ciò che non è, sarebbe!"
Alice



A dispetto del successo universale dell'epopea fantastica di Alice, e della grande quantità di trasposizioni cinematografiche o televisive a essa dedicate, risulta piuttosto difficile trattenere nella memoria una versione pienamente soddisfacente, o esteticamente compatibile con i testi scritti da Lewis Carroll. Il limite comune di tali realizzazioni consiste quasi sempre nella presentazione di una protagonista alquanto passiva di fronte agli strani personaggi e alle bizzarre vicissitudini che di volta in volta le si presentano. Risultato: opere fredde e meccaniche, prive delle magiche suggestioni evocate dalle pagine del libro.

Ecco perché attendiamo con impazienza l'uscita, prevista per il mercoledì 3 marzo 2010, dell'ultima fatica di Tim Burton (1958), **Alice in Wonderland**, che si profila, a circa 150 anni dalla pubblicazione del volumetto illustrato, come l'opera di riferimento tra le traduzioni in immagini del celebre racconto per l'infanzia. Il geniale autore di **Batman**, **Edward mani di forbice**, **La fabbrica di cioccolato**, **La sposa cadavere** e di tanti altri memorabili capolavori, già premiato nel 2007 - a soli 49 anni - con il Leone d'Oro veneziano alla (folgorante!) carriera, ha inteso oltremodo caratterizzare il viaggio dell'eroina nel fantastico mondo sotterraneo, dotandolo di una forte componente emotiva, e ancor più umanizzando le stranezze mentali dei vari

personaggi.

A quasi sessant'anni dall'uscita del cartone animato **Alice nel paese delle meraviglie** (1951), la Disney affronta una nuova avventura in cui le moderne meraviglie tecniche e i prodigiosi effetti visivi si combinano al fascino della storia. Il lungometraggio si avvale, infatti, di sequenze in grafica computerizzata, motion capture e tridimensionale, con aggiunte in live action. Il personaggio del Cappellaio Matto (Johnny Depp) è stato ripreso unicamente in un *green screen* appositamente costituito sul set. terminate le riprese dal vivo, molte sequenze sono state rieditate in Performance Capture (tecnica utilizzata per **Polar Express**, **La leggenda di Beowulf**, **A Christmas Carol**), e altri personaggi animati in 3D sono stati aggiunti nel montaggio conclusivo.

Per quanto concerne la vicenda, invece, Tim Burton, ben supportato dalla sceneggiatura di Linda Woolverton (**La Bella e la Bestia**, **Il Re Leone**, **Mulan...**), che ha aggiunto alcune novità, ha sì attinto dai testi **Alice nel paese delle meraviglie** e **Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò**, ma anche dagli scritti minori di Carroll, passati alla lente della sua originale e celebrata visionarietà. Stavolta, però, Alice (Mia Wasikowska) è un'adolescente, una diciassettenne che non ricorda assolutamente nulla del viaggio compiuto un decennio prima.

La ragazza, durante un'affettata festa vittoriana, al cospetto di tanti rappresentanti dell'alta società, scopre con disappunto di esser stata promessa in sposa a un ricco rampollo, Hamish Ascot (Leo Bill). Distratta dalla visione del Bianconiglio, Alice si allontana verso la boscaglia per seguirlo finché s'imbatte in una cavità del terreno che sembrerebbe la tana dell'animale. Fa per accostarsi al foro quando la terra improvvisamente sprofonda e la giovane piomba in un pozzo interminabile. All'atterraggio si ritrova in una vasta sala da dove avrà inizio l'itinerario nel Paese delle Meraviglie.

Anche in questo caso avrà a che fare con pozioni magiche, animali parlanti come il Bianconiglio, il Dodo, il Leprotto Marzolino, il Brucaliffo e lo Stregatto, personaggi decisamente strani come il Cappellaio Matto, il dotto e scontroso Humpty Dumpty, i gemelli cicciotti Pinco Panco e Panco Pinco, (Matt Lucas), figure animate come i fiori parlanti e le carte da gioco capitanate dal perfido Fante di Cuori (Crispin Glover), creature inquietanti come il Grafobrancio, simile a un orso, e mostri sanguinari come il Ciciarampa, al servizio della Regina Rossa (Helena Bonham Carter), la quale terrorizza il mondo sotterraneo.

Tra filtri rimpiccolenti e conigli ritardatari, interminabili Tea Party ("È sempre l'ora del

tè, e negli intervalli non abbiamo il tempo di lavare le tazze.") e continui Non Compleanni, Alice supererà varie peripezie, scoprirà il significato dell'amore, farà conoscenza con la Regina Bianca (Anne Hathaway), e si unirà ai rivoltosi adoperandosi con tutte le sue forze per liberare il Paese delle Meraviglie dalla tirannide della malvagia e stravagante Regina Rossa.

Quindi, seppur con qualche variante, lo spirito allegorico delle favole di Lewis Carroll può dirsi fondamentalmente rispettato. In più abbiamo in dono le atmosfere dark tipiche dell'estro e della poetica di Tim Burton, accentuate dai fiabeschi scenari tridimensionali, e le divertenti pazzie del Cappellaio Matto (il solito Johnny Depp sopra le righe), che nel film assume un rilievo decisamente superiore rispetto a tutte e precedenti versioni.

Alice in Wonderland, allora, costituisce un'ulteriore versione del viaggio di formazione dell'eroina adolescente che oltrepasserà proficuamente la propria "linea d'ombra"; difatti, il suo percorso interiore e l'incontro con i vari personaggi della messinscena rappresentano

la trasfigurazione (onirica o fantastica) dei mille problemi dell'individuo giovane, solo davanti agli ostacoli che ne determineranno l'accesso all'età adulta. Per questo riteniamo che la visione di questo grande spettacolo di cinema possa fornire divertimento e piacevoli emozioni sia ai grandi che ai piccini.

Tuttavia, il richiamo al sottotesto da parte dello scrittore britannico invitava i giovani lettori a mantenere l'innocenza del proprio stato infantile, quasi un invito a non crescere, e a "seguire il coniglio bianco" ossia il tramite verso il mondo fantastico, oppure verso una prospettiva nuova e sconvolgente del mondo reale. Tale indicazione è stata fornita anche in alcuni film che hanno scandito la storia della cinematografia: **Shining** (1980), **Matrix** (1999), **Donnie Darko** (2001)... Questa condizione propria della natura umana che pone, dunque, in antitesi la fantasia e la maturità, pare risolvibile sul piano individuale con un accettabile compromesso: diventare grandi giorno dopo giorno, ma senza dimenticare di continuare a coltivare il bene più prezioso del nostro intelletto, l'immaginazione.



Alice in Wonderland

Regia: Tim Burton

Cast: Johnny Depp, Mia Wasikowska, Helena Bonham Carter, Anne Hathaway, Crispin Glover, Matt Lucas, Marton Csokas, Eleanor Tomlinson, Frances de la Tour

Distribuzione: Walt Disney

Uscita: mercoledì 3 marzo 2010

3D



Attraverso lo specchio della fantasia



La piccola mendicante è il titolo della foto più conosciuta di Charles Lutwidge Dodgson (Daresbury, 27 gennaio 1832 - Guildford, 14 gennaio 1898), alias Lewis Carroll. Essa raffigura Alice Liddell a 6 anni (1858), con le vesti stracciate, in posa mentre chiede l'elemosina. Secondo una tesi ormai iscritta nella leggenda la bambina costituì la prima fonte d'ispirazione de **Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie**. Si sostiene, infatti, che in una soleggiata giornata estiva, che Carroll traspose in versi nel suo **Meriggio Dorato** (Proemio di **Alice**), lo scrittore e il reverendo Robinson Duckworth si trovavano in barca sul Tamigi con le tre figlie di Henry George Liddell, decano del Christ Church College di Oxford: Lorina, Edith e Alice, appunto.

Durante il viaggio, iniziato a Folly Bridge, nei pressi di Oxford, e terminato cinque miglia più in là, nel villaggio di Godstow, Carroll narrò alle bambine una storia inventata al momento, che trattava di una ragazzina che finì accidentalmente nella tana di un coniglio. Su insistenza di Alice, che allora aveva 10 anni, Carroll mise per iscritto quell'avventura fantastica intitolata: **Alice's Adventures Underground (Le avventure di Alice sottoterra)**, che si sviluppava in soli quattro capitoli illustrati dallo stesso Carroll, il quale, la regalò alla preferita tra le sue amiche-bambine un paio di

anni più tardi, in occasione delle feste natalizie del 1864.

Qualche mese dopo Carroll decise di pubblicare il suo racconto, integrandolo con nuovi personaggi e situazioni, e incaricando John Tenniel di curare le illustrazioni del volume, che venne stampato nella forma attuale nel luglio 1865. Fu un successo travolgente, fin dall'immediato. Da allora il romanzo ha invaso il mondo: tradotto in quasi tutti gli idiomi presenti sul pianeta - esiste perfino una pregevole versione in latino e in esperanto - il libro più anarchico della letteratura inglese risulta il più citato insieme alla **Bibbia** e a Shakespeare. Gli stessi James Joyce, Jorge Luis Borges e John Lennon (**I Am the Walrus**) hanno dichiarato d'essere stati suggestionati da quest'opera assolutamente originale.

È, inoltre, innegabile che tutta l'iconografia del Novecento sia stata influenzata dalle fantastiche visioni dell'autore di Daresbury, al punto da aver rappresentato anche per il cinema e per i cartoni animati una fonte infinita d'ispirazione. Le trasposizioni filmiche e le riduzioni televisive risultano numerose, e di solito fondono insieme sia **Alice nel Paese delle Meraviglie** che il suo seguito **Attraverso lo specchio e quel che Alice vi**

trovò: è il caso del 13° classico animato Disney (1951) come del lungometraggio diretto da Tim Burton e intitolato **Alice in Wonderland**.

La caratteristica straordinaria di questi racconti consiste nel fatto che essi riscuotono pari interesse nei bambini come negli adulti. I primi, attratti dal potere immaginifico delle parole di Carroll, dalla musicalità, dalle forme e dai colori usciti dalla tavolozza interiore dell'artista, vivono intensamente il percorso iniziatico di Alice. In più lo scrittore, evitando di suggerire una qualsivoglia morale (*"Ogni cosa ha la sua morale, se si sa trovarla"*), stabilisce con i piccoli lettori una sorta d'implicita alleanza, basata sulla contestazione del mondo descritto, criticando in primo luogo gli strumenti con cui ci illudiamo di conoscerlo e di dominarlo, a partire dalla lingua, perché nel Paese delle Meraviglie essa non combacia mai con la realtà.

Ed è proprio nel linguaggio che risiede l'interesse principale del lettore maturo nei confronti del testo. Primo perché l'esile canovaccio del viaggio è arricchito dalla presenza di personaggi bizzarri e di molteplici figure fantastiche, ognuna carica di metafore; secondo perché la complessità del codice stimola gli spiriti più intelligenti alla condivisione, ma anche alla curiosità, al desiderio di scoprire un livello superiore dei significati. La narrazione è, difatti, costellata di paradossi, indovinelli, giochi logico-matematici, lettere-rebus, sciarade, disegni, filastrocche, scherzi maccheronici e goliardici, parodie di poemetti vittoriani e di poesie famose, e di gradevoli nonsense, molti dei quali entrati a far parte delle migliori raccolte di aforismi e citazioni...

Com'è intuibile, tradurre gli scritti di Carroll è un'operazione assolutamente impervia. Molti autori italiani si sono cimentati nell'impresa, ma la fantasia ha sempre avuto il sopravvento su ognuno di loro, così che a ogni traduzione corrispondeva, di fatto, una nuova interpretazione del testo. Nelle prime pagine di **Attraverso lo specchio** Alice scopre un libro sul quale è stampato un poema incomprensibile, che descrive un mostro (il **Jabberwocky**), leggibile solo se riflesso in uno specchio. Naturalmente, non riportiamo il testo originale composto di nonsense e parole inventate, ma una quartina tratta da una delle più suggestive traduzioni italiane del **Jabberwocky** così recita: *"Era brilligo, e gli unsci tovi / giraschiavano e succhiavano i pratiali. / Tutti eran mimsi i borogovi / e il momoratsò ultrarraffava."*

Tali versi appaiono un divertente scherzetto, ma i lettori di Joyce li considerano una geniale anticipazione di **Finnegans Wake**. Lo stesso

scrittore irlandese aveva reso omaggio alle "portmanteau words" (parole-valigia), ossia i neologismi composti in cui Carroll assemblava due o più significati. Oggi tali "parole-macedonia" (definizione del linguista Bruno Migliorini), oggetto di argute tenzoni intellettuali tra scrittori (Arbasino, Almansi, Eco...), si prestano particolarmente alla propaganda pubblicitaria, suscitando con la loro stravaganza la curiosità del pubblico dei consumatori, e quindi l'interesse per un nuovo prodotto.

Un altro aspetto, non meno decisivo, della narrativa di Lewis Carroll riguarda la sua capacità di evocare immagini pittoriche, tratto assai comune degli scrittori britannici; e a sua volta, l'autore di **Alice**, come testimoniano le illustrazioni del manoscritto, è fortemente influenzato dai Preraffaelliti, specialmente da Dante Gabriele Rossetti. **Attraverso lo specchio** simboleggia il trasferimento nell'altra dimensione, quella della fantasia, ma anche il passaggio nel mondo parallelo della creazione artistico-figurativa, da cui Carroll era fortemente attratto. È nota, difatti, la sua passione per la nuovissima arte della visione, la fotografia, di cui fu eccelso pioniere, in particolare, nel genere del ritratto.

I suoi soggetti preferiti furono le bambine (in particolare Alice Liddell), le quali, costituivano il suo primario interesse, cosa che gli procurò qualche sospetto di morbosità e di pedofilia, sebbene pochissimi siano arrivati a suggerire che Carroll abbia mai oltrepassato i confini dell'amore platonico per le sue giovani amiche. Qualcuno dei suoi biografi asserì plausibilmente che egli non avesse una reale "vita adulta" e che invece si trovasse particolarmente a suo agio nel mondo ideale infantile.

Di certo Carroll amò la grazia e l'innocenza delle giovani fanciulle, ma amò anche la fotografia e il teatro, l'arte e la letteratura, la logica e i simboli, giocare con le parole e con i numeri. È stato un religioso (diacono) e un insegnante ordinario, ma anche un matematico pregevole che lasciò pubblicazioni e ottimi contributi nel campo scientifico. Ma ciò lo ha reso immortale nella memoria degli uomini fu il suo senso estetico. Che lo portò a prediligere ragazze impuberi, e a condividerne con attenzione pensieri e sensazioni, fino a realizzare un mondo di fantasia in cui conciliare le proprie debolezze e confonderle tra labirintiche evoluzioni linguistiche...

"Non mi pare che stiano giocando con lealtà" - protestava Alice - "e poi battibeccano tutti con quanto fiato hanno in gola che uno non riesce neanche a sentire la propria voce... e le regole poi, così imprecise, ammesso che ce ne siano, non le rispetta nessuno..."
Lewis Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*, cap. VIII (... parlando delle partite a croquet dalla Regina di Cuori).



L'uomo che verrà



Opera tra le più intense del cinema italiano di questi ultimi anni, **L'uomo che verrà** è stato misteriosamente escluso dalla Mostra di Venezia, recuperando tuttavia al Festival di Roma 2009 (Gran Premio della Giuria, Premio del pubblico...) almeno una parte dei riconoscimenti che merita. Il regista, ma in questo caso sarebbe meglio dire "l'autore", **Giorgio Diritti** (1959), è tutt'altro che uno sconosciuto avendo esordito dietro la macchina da presa con **Il vento fa il suo giro** (2005), lavoro indipendente alquanto snobbato dai media italiani, eppure pluridecorato nelle rassegne di mezzo mondo, e divenuto in patria un "caso", dal momento che è rimasto in programmazione al Cinema Mexico di Milano per più di un anno e mezzo.

Diritti è cresciuto sotto l'ala di illustri cineasti (Lizzani, Vancini, Wertmüller...), ha collaborato con Pupi Avati, ma il suo mentore risulta essere piuttosto Ermanno Olmi, al quale è più facile accostare **L'uomo che verrà**, specialmente per l'attenzione alla società contadina, ancor sottoposta agli stenti procurati dall'avidità dei mezzadri e dalla burocrazia fascista. Le famiglie degli agricoltori sono colte negli sguardi e nelle azioni, nei ritmi della quotidianità e durante il lento susseguirsi delle stagioni, nei dialoghi, rigorosamente in stretto dialetto bolognese (il film è sottotitolato) quanto nei silenzi. Ma se ne **L'albero degli zoccoli** la poesia della rappresentazione si mescolava all'analisi etno-antropologica, nella pellicola in esame l'afflato poetico si confonde al dolore provocato dalla Storia. Il dolore per l'eccidio di Monte Sole, meglio conosciuto come la strage di Marzabotto, una delle più efferate carneficine perpetrate dalla milizia nazifascista in Europa occidentale durante la Seconda Guerra Mondiale, che produsse circa 770 morti, soprattutto anziani, donne, giovani, e perfino bambini. Si può trovare una giustificazione a tale atrocità? No, di certo, al più una ragione strategica. Difatti, il comando tedesco in Italia voleva ridimensionare i successi della brigata partigiana "Stella Rossa", operante nel quadrante a sud di Bologna, nella zona del Monte Sole, tra il torrente Setta e il fiume Reno.

Solo qualche mese prima c'era stato il raccapricciante sterminio di Sant'Anna di Stazzema. E l'episodio delle Fosse Ardeatine; quello di Civitella Val di Chiana e di Cavriglia, in provincia di Arezzo. E poi Cumiana e Ferrara, Portofino, Recoaro, Caiazzo, Boves, Roccaraso, e cento altre stragi ancora, specialmente ai danni della popolazione civile, in una successione

di violenze che non risparmiarono neppure inermi neonati. Il conflitto mostrava la sua faccia peggiore: la pratica del terrore eletto a sistema di occupazione, l'abominio degli atti come spettacolo repressivo e generatore di paura, la deportazione come annichimento dell'essere umano. Gli occhi di Martina (Greta Zuccheri Montanari), una bambina di otto anni, coincidono con la telecamera, così come avviene con la piccola Cecilia ne **La notte di San Lorenzo** dei fratelli Taviani. Ella è muta: ha deciso di chiudersi nel silenzio all'indomani della morte del fratellino, avvenuta qualche anno addietro. Nell'inverno del 1943 sua madre Lena (l'ottima Maya Sansa), rimane di nuovo incinta, così che il piccolo cresce nel grembo della donna fino al 29 settembre 1944, data in cui i tedeschi scatenano i rastrellamenti e le stragi che proseguiranno fino al 5 ottobre: casolari e cimiteri, oratori e sagrati delle chiese, saranno bagnati dal sangue di tanti innocenti. E con i templi, anche gli uomini di Chiesa perdono la propria inviolabilità: le statue di Cristo e i santi vengono seppellite insieme alla speranza e alle preghiere: a che servono ormai?

Così la barbarie tenta di spazzar via la civiltà, di distruggerne l'anima, l'identità conquistata attraverso secoli e secoli di storia e di cultura. "Noi siamo quello che ci hanno insegnato a essere, è una questione di educazione." In una delle ultime scene del film un ufficiale delle SS pronuncia queste parole dall'eco sinistra, che risuonano come un monito nei confronti dei nostri giovani, educati più dalle realtà patinate e virtuali delle televisioni che dagli stimoli etici e didattici dei formatori tradizionali: la famiglia, la scuola, la Chiesa stessa...

Come solo i capolavori sanno fare, **L'uomo che verrà** non utilizza le immagini forti per commuovere, per convincere lo spettatore ad aderire a una causa. Bastano i volti, la mimica, le espressioni degli interpreti, tutti straordinariamente ispirati (Alba Rohrwacher è Beniamina, la cognata di Lena; Claudio Casadio è Armando, marito di Lena e padre di Martina, magnifico e struggente come una maschera della tragedia greca) a dettare la cifra stilistica e il messaggio di pace e di speranza che il finale lirico e il titolo del film comunicano con evidente chiarezza.

Ma, nel contempo, il sottotesto richiama alla memoria le stragi nazifasciste che non ricordiamo più invitandoci a prendere posizione contro il negazionismo, nutrito dall'oblio di mezzo secolo, che ha consentito la precoce liberazione del boia Walter Reder, uno dei principali responsabili di quell'eccidio, complice la reticenza dello stato italiano che, dal canto suo, ha nascosto la scottante verità urlata da tanti importanti documenti scomparsi nel nulla, dimenticati negli "armadi della vergogna", e riapparso miracolosamente nel 1994 presso gli uffici giudiziari militari a Roma.

L'uomo che verrà

Regia: Giorgio Diritti
Cast: Greta Zuccheri Montanari, Claudio Casadio, Maya Sansa, Alba Rohrwacher
Distribuzione: Mikado
Uscita: 22 gennaio 2010



Nord



In un'ideale galleria di eroici viaggiatori del grande schermo, Jomar Henriksen, ispirato interprete di **Nord**, opera prima del documentarista Rune Denstad Langlo, occuperebbe una dignitosa posizione accanto al giovane Chris McCandless di **Into the wild** (regia di Sean Penn), autore di un lungo percorso attraverso gli USA concluso tragicamente in Alaska, e al fianco dell'anziano Alvin Straight di **Una storia vera** (diretto da David Lynch), un'epica avventura in

cui il protagonista, privo della patente di guida, intraprende un itinerario di circa 400 km a bordo di una motofalciatrice (alla velocità di 8 km/h) per raggiungere il fratello malato che non frequentava da molti anni.

Anche il trentenne norvegese interpretato da Anders Baasmo Christiansen, ex campione di sci appena dimesso da un centro psichiatrico, dovrà percorrere quasi 900 km verso settentrione per rivedere Linnea, la donna da cui si è separato in seguito a una forte depressione, e il figlioletto di cui ignorava l'esistenza. La sua motoslitte lo trasporta attraverso il niveo biancore del paesaggio scandinavo. E come nel più classico dei film western le note della *steel guitar* di **Fire on the mountain** della Marshall Tucker Band (un gruppo country-rock sudista) commentano il procedere di Jomar nell'intensa luce artica. Non solo. La visita a un vecchio di etnia Sami (un lappone) accampatosi in una sorta di *tepee*, la tenda tradizionale dei pellerossa, ai margini di un lago ghiacciato, in attesa della morte, pare un'ulteriore adesione al genere dei cow-boy.

Il lungo tragitto di Jomar è costellato da diversi inconvenienti, avventure etliche e vari incontri, più o meno fugaci, e casuali - come quello descritto - con alcuni sconosciuti ritratti nel loro isolamento. In questi scambi di umane solitudini si profilano svariate situazioni comiche o surreali (l'impronta di Kaurismaki?) che in buona parte costituiscono le tappe iniziatriche del viaggio di "liberazione" che il protagonista compirà dentro se stesso. Insomma, **Nord**, già presentato con successo a Berlino (premio Fipresci) e al Tribeca, distribuito in Italia dalla Sacher di Nanni Moretti, dalle sembianze di un *road movie* bizzarro, si rivela, invece, una commedia originale e sensibile caratterizzata da una vasta gamma di silenzi, esaltati dalle sorprendenti scenografie naturali, da un profondo senso di malinconia (seppur alleggerito dall'ironia), cifra esistenziale della gente nordica, e da un epilogo aperto che rivendica la propria eccentrica semplicità.

Nord

Regia: Rune Denstad Langlo
Cast: Anders Baasmo Christiansen, Kyrre Hellum, Marte Aunemo, Mads Sjøgård Pettersen.
Distribuzione: Sacher
Uscita: 26 febbraio 2010



Tra le nuvole

Abbiamo già ampiamente parlato in queste pagine (n. 2, aprile 2008) di Jason Reitman, figlio del regista di **Ghostbusters**, e realizzatore dell'ottimo **Thank you for smoking**, come un potenziale, pregiato autore di cinema. L'articolo, nella fattispecie, si occupava di **Juno**, commedia adolescenziale che con leggerezza e sincerità ha conquistato la statuetta di Marco Aurelio alla Festa di Roma del 2007, nonché il premio Oscar per la migliore sceneggiatura originale.

Il 33enne regista di Montreal ora si conferma per acume e sensibilità con **Tra le nuvole**, il suo ultimo lavoro, che diverte e fa pensare. Ryan Bingham (George Clooney) è la faccia piacevole che ci accompagna in un viaggio ininterrotto attraverso i cieli d'America, ai check-in degli aeroporti, su lussuose automobili prese a nolo, alle reception degli alberghi a 4 e 5 stelle, in una gara un po' folle in cui contano le carte plastificate – di credito o quelle dei club più esclusivi – e specialmente, i chilometri percorsi. E sono migliaia, anzi di più. Come apprendiamo nel film, tra la Terra e la Luna corrono 250.000 miglia, ben 100.000 in meno di quelli che Bingham ha percorso in un anno.

Quest'uomo affascinante, che ha passato la quarantina senza legarsi a una persona o a un luogo in particolare, svolge una professione molto proficua, ma non proprio gradevole: è un abilissimo "tagliatore di teste", ossia licenzia per conto delle grandi aziende il personale in esubero. Tra un volo e l'altro gli viene affiancata Nathalie (Anna Kendrick), una giovane neolaureata che ha convinto il capo (Jason Bateman) che dimissionando le persone in videoconferenza si possono risparmiare grosse somme. Bingham è decisamente contrariato da questa ottimizzazione, che da un lato disumanizza ancor più l'incarico, senza considerarne gli esiti, dall'altro gli impedisce d'incontrarsi con Alex (Vera Farmiga), la sua avvenente copia al femminile: sola, disimpegnata e disponibile. La donna di cui si sta innamorando e con la quale pensa di accasarsi.

Nella seconda parte del film scopriamo che la perdita dell'impie-



go corrisponde - anche fuor di metafora - alla morte dell'individuo, che Alex possiede già una famiglia, e che Nathalie conserva ancora quell'etica che le consentirà di cambiare strada. Prima che sia troppo tardi.

Ma forse è già troppo tardi per le migliaia di persone schiacciate dalla crisi economica di questi mesi, e brutalmente ridotte sul lastrico. Ai drammi sociali **Tra le nuvole** associa quelli individuali, *in primis* l'incomunicabilità degli esseri umani al tempo di Internet, dei telefoni portatili, e dei mille gadget tecnologici, che paradossalmente accentuano la percezione di solitudine e l'artificialità dei sentimenti ridotti a merce. Considerazioni amare per una commedia umoristica di geometrica precisione, dal ritmo brillante, dalle gag originali che scaturiscono dal vivere quotidiano, e dalle straordinarie immagini aeree del paesaggio contemporaneo (città e campagne) che scorrono, com'è ormai usuale nelle pellicole di Reitman, sui curatissimi titoli di testa...

Tra le nuvole

Regia: Jason Reitman

Cast: George Clooney, Vera Farmiga, Anna Kendrick, Jason Bateman

Distribuzione: UIP

Uscita: 22 gennaio 2010

